

NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO

29 - guerra e identità politica di classe

(Prospettiva Marxista – marzo 2019)

In un breve saggio denso di stimoli per una riflessione politica di ampio respiro, lo storico Alessandro Barbero affronta «*uno degli stereotipi etnici più radicati*» nell'immaginario politico-militare medievale segnato dall'influenza dei canoni dell'epopea cavalleresca francese: l'inetitudine bellica dei Lombardi, termine con cui erano indicati in generale gli abitanti dell'Italia centro-settentrionale, quando non di tutta la penisola¹. Una inadeguatezza militare così radicale da costituire il tratto di un'autentica *forma mentis* collettiva. In realtà tale rappresentazione, come altre che andavano sedimentandosi in Europa e che contribuiranno a definire persistenti cliché nazionali, derivava da «*una serie di equivoci interculturali*». I Lombardi che i cavalieri francesi incontravano e che avevano stigmatizzato come imbelli erano mercanti e prestatori, non i *milites* italiani che condividevano con i guerrieri aristocratici d'Oltralpe anche il giudizio sprezzante nei confronti del ceto mercantile. Lo sviluppo del ragionamento di Barbero ha modo, per altro, di suggerire la complessità, irriducibile allo stereotipo, della dimensione anche militare della società urbana italiana del basso Medioevo, in cui ha modo di agire anche una specifica valenza bellica della borghesia dell'epoca. «*In nessun altro paese*» si realizza infatti con simile efficacia il «*connubio*» tra le caratteristiche militari, le risorse politico-sociali dell'aristocrazia guerriera basata sui legami feudali e la forza economica, produttiva, finanziaria dei ceti mercantili e imprenditoriali delle città. Il riconoscimento di questa eccezionale sintesi non stride con l'individuazione di una precoce affermazione borghese – resa possibile dal presupposto di una specifica combinazione degli elementi costitutivi della società feudale e capace di ridurre e depotenziarne gli stessi tratti feudali – negli equilibri di significativi spazi dell'Italia medievale come fattore importante nel determinare la mancata formazione di una monarchia assoluta in grado di guidare politicamente il processo di formazione dello Stato nazionale. Gli esiti di questo deficit si possono infatti riscontrare puntualmente nel prosieguo della trattazione di Barbero, quando è descritto – attraverso una ricognizione in cui traspare oggettivamente un impianto dialettico – il passaggio da una contraddittoria condizione di forza ad una debolezza traumaticamente vulnerabile. Con l'avvio delle guerre d'Italia alla fine del XV secolo, la pluralità di realtà urbane italiane, capaci di esprimere un'accentuata vitalità, anche bellica, ma incapaci di cementare un superiore assetto politico, giungeva infine a pagare un prezzo amarissimo ad una minorità che diventava aspramente tangibile nel momento in cui altre realtà europee dispiegavano le potenzialità politiche di una diversa sintesi feudale nel divenire dello Stato assoluto.

Ma, pur se filtrato attraverso tutti i dati di una realtà più complessa e ridimensionato fino a metterne a nudo l'effetto fuorviante, lo stereotipo del Lombardo-Italiano inadeguato all'esercizio delle armi contiene una sostituzione concettuale gravida di spunti per una riflessione teorica. Siamo in presenza di «*una connotazione di classe che si trasformava in caratteristica etnica*». La critica alle attitudini militari del mercante o del banchiere associato all'identità di "lombardo" diventa la condanna della natura imbelli dell'intera popolazione italiana in quanto "lombarda". Al di là della coltre della qualifica etnica è in origine la natura di classe a manifestarsi. Il fatto che, ad un'osservazione storicamente più consapevole, la borghesia sfugga al semplicistico giudizio del mondo della cavalleria francese e che mostri persino propri connotati militari, capaci di imprimere un segno determinante al dispositivo bellico delle realtà municipali e dell'assolutismo, non nega, anzi, il fatto che ad una classe possa corrispondere una specifica attitudine bellica, una specifica espressione dell'azione militare. Quello che i cavalieri francesi non colgono, limitandosi a una manifestazione parziale e circoscritta della borghesia dell'epoca, è l'apporto complessivo di questa classe alla condotta bellica. È il punto di osservazione della guerra feudale, chiuso nell'assolutizzazione di una forma specifica e nella sua scala di valori, a non comprendere l'emergere della guerra

borghese. Trotsky, con la sua prefazione del 1924 alle *Note sulla guerra del 1870-71* di Engels, consegna alla letteratura marxista un testo di fondamentale importanza metodologica in relazione alle questioni militari. Il massimo organizzatore dell'Armata rossa rivoluzionaria riconosce come alla società feudale e a quella borghese corrisponda una specifica forma di prassi militare. Si spinge, inoltre, a prevedere anche una forma militare propria della società socialista, se questa dovrà confrontarsi a lungo con la sopravvivenza di realtà capitalistiche. È una possibilità, precisa però Trotsky, che va collocata nel futuro dello «*Stato operaio*», solo quando le forze produttive di un più maturo regime socialista saranno superiori, o almeno paragonabili, a quelle del capitalismo. Lo sguardo di Trotsky, nel negare per il presente e nel prefigurare nel futuro la forma militare propria del proletariato, si concentra, quindi, sull'elemento costituito dallo sviluppo delle forze produttive nel ricambio storico delle formazioni sociali come presupposto e condizione per una peculiare prassi militare di classe. Ci sembra però che la capacità storica di una classe e di una società di esprimere una propria forma di azione militare non possa esaurirsi in questo dato ma vada ricondotta alla questione più profonda e articolata della natura di classe, della natura delle varie classi con le loro differenti possibilità di esercitare un differente potere politico entro specifici rapporti sociali. La matrice feudale dei rapporti politici ha esercitato un'influenza, ha manifestato una forza sociale, anche in campo militare, ben oltre la comparsa di forze produttive più sviluppate di quelle proprie del feudalesimo. La borghesia, inoltre, ha potuto produrre proprie forme di organizzazione militare, propri apporti alle condotte belliche ben prima che si formasse compiutamente una società borghese, soggetta al compiuto dominio politico della borghesia. Non ha dovuto attendere che una società sempre più conforme ai propri caratteri di classe soppiantasse con le proprie superiori forze produttive quelle più arretrate del feudalesimo. I segni della presenza e della crescita della componente borghese si possono rintracciare nell'organizzazione militare anche nel quadro di assetti politici e sociali in cui erano ancora presenti e attivi poteri radicati nell'ordinamento feudale. Lo sviluppo delle forze produttive reso possibile dall'ascesa borghese – un fattore senza dubbio di grande importanza – non ha insomma dovuto attendere che la società borghese subentrasse alla società feudale, proprio in ragione della sua superiorità in termini di forze produttive, per porre le basi di una «*tattica militare*» propria della borghesia. La storia del definirsi di una classe borghese è anche storia di una «*tattica militare*» borghese capace di manifestarsi in un succedersi di combinazioni, di sintesi con altre classi e poteri di classe in cui la specifica natura di classe della borghesia ha potuto inserirsi e rendere possibili. Nell'impostazione data da Trotsky alla questione della possibilità e del succedersi di forme militari di classe si innesta il grande errore sulla natura sociale della realtà sovietica, che si riverbera anche sulla questione militare: perché maturi una «*nuova tattica*» corrispondente alla nuova realtà di classe occorrerà solo attendere lo sviluppo delle forze produttive sulla base della già raggiunta «*proprietà socialista*».

Negli anni della guerra civile in Russia prese forma nel campo rivoluzionario un dibattito, non privo di asperità e che ha lasciato le sue tracce anche nella prefazione agli scritti engelsiani sulla guerra franco-prussiana, intorno alla possibilità di una dottrina militare proletaria². Ne *La mia vita*, Trotsky traccia un bilancio di quel dibattito. Il giudizio è duro ma comprovato dai fatti. La teorizzazione di una specifica forma di azione militare proletaria e rivoluzionaria, rifiutando un esercito centralizzato, la guerra di posizione, esaltando il momento dell'offensiva e gli agili reparti indipendenti, facendo di fatto coincidere la dottrina militare rivoluzionaria con la guerriglia, aveva finito per non essere altro «*che un'idealizzazione della nostra debolezza*». «*La dura esperienza della guerra civile – continua Trotsky – distrusse rapidamente tutti questi pregiudizi*». In questo dibattito emerge tutto il prezioso realismo politico del grande dirigente rivoluzionario. Ma il pur corretto rifiuto di Trotsky di fare affidamento su una specifica forma militare per la rivoluzione proletaria non può trovare le sue più solide basi teoriche nella storicamente contingente condizione di debolezza delle forze produttive dello Stato sovietico. Affrontare le potenzialità, le peculiarità militari del proletariato impone di considerare le sue peculiarità come classe. È indicativo che tutto il dibattito intorno alla dottrina militare proletaria si concentri sul momento storico rivoluzionario come momento in cui vagliare la possibilità di questa espressione politica del

proletariato. I tempi della manifestazione delle forme militari proprie delle classi dominanti feudali e della borghesia non sono così concentrati. È l'agire secolare di queste classi, secondo la loro specifica natura di classe, a produrre, elaborare, affinare la forma di organizzazione, azione, concezione militare che gli è propria. È evidente che sono i rapporti sociali del feudalesimo a costituire le basi della guerra feudale, con i suoi signori, i suoi legami e vincoli. Ma è altrettanto vero che la guerra della borghesia prende forma, sia pure in maniera parziale, in vari stadi e a vario raggio, quando i rapporti sociali della borghesia sono ancora in sviluppo all'interno di una formazione economico-sociale non borghese. Ciò è possibile perché comunque la borghesia ha la possibilità di costruirsi un ruolo in una certa misura dominante sul terreno economico-sociale, anche prima che la guida politica dell'intero corpo sociale acquisisca i suoi caratteri di classe. La borghesia può "scavare" dall'interno la società feudale e l'ordinamento assolutista, ricavandosi spazi di potere. Lo può fare perché sulla base del semplice, fondamentale e "naturale" esercizio della propria natura di classe può diventare, in maniera incompiuta ed entro determinati limiti, già classe dominante, classe di potere. Lo può fare perché, proprio in quanto borghesia, anche nel tessuto di una società non ancora maturata in senso borghese, può disporre di una classe dominata, può esistere, respirare e svilupparsi all'interno di rapporti di produzione in cui essa ha il ruolo dominante. Sulla base di questi cruciali punti di forza la borghesia ha potuto attraversare un secolare processo di formazione, di sperimentazione di forme militari, un processo che trova nelle fasi rivoluzionarie – come la rivoluzione inglese del XVII secolo e la grande rivoluzione borghese in Francia – straordinari momenti di accelerazione, picchi di energia di classe in cui si dispiegano potenzialità, innovazioni, risorse, incubate, plasmate, abbozzate nel corso dei secoli. Il capitalismo, e quindi la borghesia, ha potuto nascere e crescere prima che la borghesia conquistasse il potere politico. Su questa base hanno potuto prendere corpo le milizie comunali, le fanterie cittadine, le innovazioni della guerra navale, le artiglierie e gli eserciti permanenti dello Stato assoluto, prima che scendessero in campo le teste rotonde della rivoluzione inglese e la *levée en masse* della Francia rivoluzionaria, con la loro epocale capacità di mobilitare e attrarre l'energia degli strati non proprietari.

Il problema della mancata formulazione storica di una prassi militare proletaria rientra nel grande problema di una classe che non può diventare classe di potere se non annullando ogni dominio di classe, che non può impiantare i legami sociali della propria società entro un'altra formazione sociale. La debolezza teorica dei sostenitori della dottrina militare proletaria non era nello scarso sviluppo delle forze produttive di quella che doveva essere la realtà socialista sovietica, ma nel fatto storico che questa non era passata al socialismo. In un tessuto sociale che non è quello del socialismo, il proletariato non può ergere la propria sperimentazione politica su legami sociali operanti che anticipino la propria società, non può disporre dei punti di appoggio su cui sviluppare la propria, specifica identità militare. E la sfera militare è una delle sfaccettature, una delle componenti, uno dei risvolti di quella più vasta e articolata dimensione politica da porre al vaglio della questione del processo storico di formazione e acquisizione di una *forma mentis* di classe in grado di innervare il ruolo di classe dominante.

NOTE:

¹ Alessandro Barbero, *Il castello, il comune, il campanile. Attitudini militari e mestiere delle armi in un paese diviso* in Walter Barberis (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace*, Einaudi, Torino 2002.

² Un utile e sintetico punto di riferimento per quanto riguarda il dibattito intorno alla questione militare nella Russia bolscevica è la raccolta di scritti curata da Fabrizio Battistelli: *Trotskij, Come si arma la rivoluzione*, Newton Compton editori, Roma 1977.